



Scendono nei campi le Brigate del lavoro

di Silvia Guaraldi
segretaria nazionale Flai Cgil

Ormai vent'anni fa, per denunciare quanto subivano le lavoratrici e i lavoratori nei campi del nostro Paese, abbiamo iniziato a adottare una nuova modalità di fare sindacato, mutuata dall'esperienza della Federterra e della Federbraccianti: il sindacato di strada, divenuto oggi modello organizzativo a cui si ispira tutta la confederazione.

Fare sindacato di strada ha significato per noi affiancare al classico presidio dei luoghi di lavoro fissi - delle fabbriche e dei magazzini - nonché delle sedi periferiche della nostra organizzazione, un'attività di ricerca attiva di lavoratrici e lavoratori, fatta di uscite già nelle prime ore del giorno, all'alba, per raggiungerli fisicamente dove vengono reclutati, o nei campi in cui sono impiegati, o nei cosiddetti insediamenti informali, quei ghetti dove chi lavora trova soluzioni alloggiative di fortuna, indegne di un Paese civile. Con i lavoratori parliamo dei loro problemi, li informiamo sui propri diritti contrattuali e previdenziali, per unire le difficoltà dei singoli in vertenze collettive di rivendicazione e di riscatto.

All'inizio dell'anno, come segreteria nazionale Flai, abbiamo deciso di riprendere, dopo il fermo imposto dalla pandemia, la campagna nazionale "Diritti in campo" con le Brigate del lavoro, programmando due settimane di sindacato di strada nel territorio dell'agro-pontino, due settimane nel foggiano per il periodo estivo e una settimana nel veronese in settembre. Allargando la possibilità di partecipare alle Brigate al mondo dell'associazionismo, nel solco dell'alleanza della Cgil con le realtà che compongono la rete de La Via Maestra. Gli eventi che hanno preceduto le settimane di attività nel-

l'agro-pontino, la barbara uccisione di Satnam Singh, gli interventi delle forze dell'ordine nelle terre del Barolo, le inchieste sul caporalato nel trevigiano e nel veronese dimostrano quanto purtroppo siano ancora attuali sono le nostre rivendicazioni e le nostre denunce. Da Nord a Sud lo sfruttamento in agricoltura è un fenomeno estremamente diffuso. I controlli, insufficienti, attestano intorno al 60% le irregolarità in ambito agricolo, di cui sono vittime indistintamente uomini e donne italiane e donne e uomini stranieri.

Se ormai possiamo dire che la parte repressiva della legge 199 del 2016 - a cui si è arrivati sull'onda delle nostre lotte e rivendicazioni - ha un'applicazione che porta spesso importanti risultati (anche se ancora non è sufficiente la ricostruzione completa della filiera dello sfruttamento, che troppo spesso si ferma alle responsabilità del caporale senza intaccare le aziende che attraverso questi ultimi beneficiano di manodopera a basso-costi), non possiamo invece ritenerci soddisfatti dell'attuazione della parte preventiva della norma. Sono ancora troppo poche le Sezioni territoriali della Rete del lavoro agricolo di qualità. E anche quelle costituite segnano spesso forti rallentamenti nella loro operatività e nelle azioni da introdurre per debellare il fenomeno del caporalato. Le Sezioni territoriali sono il fulcro della legge 199, sono il luogo in cui istituzioni, organizzazioni sindacali, organizzazioni professionali e organi di controllo dovrebbero trovare le soluzioni più idonee nel territorio per superare sfruttamento e caporalato.

I caporali proliferano e si insinuano in un mercato del lavoro che non è oggi in grado di dare risposte tra- **segue a pag. 4**

Tina Bali
presidente
Fondazione Metes



Studio, ricerca, formazione per fare egemonia culturale ✎

Quest'anno la Fondazione Metes ha compiuto vent'anni. Abbiamo festeggiato ad aprile a Roma, all'Acquario Romano, durante la bella e partecipata iniziativa con la quale abbiamo voluto ricordare le attività di studio, di ricerca, di formazione di tante e tanti compagni della Flai, di formazione continua, di certificazione dell'italiano, che negli ultimi 20 anni abbiamo prodotto, delineando anche le linee di attività per il futuro. Per farlo, abbiamo raccontato la storia di vent'anni della Fondazione Metes, ricordando il suo intreccio con la storia della Flai e con quella della Cgil, a dimostrare che le attività di formazione e ricerca sono strettamente connesse con le Politiche dell'organizzazione. Le parole che ho utilizzato in apertura dell'evento sono quelle del compagno Giuseppe Di Vittorio: «Oggi più che mai è fondamentale il compito che deve avere la ricerca, la formazione, lo studio per migliorare la capacità di rappresentanza dell'organizzazione nella quale militiamo, per contribuire a migliorare le condizioni materiali di chi vive e lavora, per contribuire a un modello di sviluppo sostenibile e solidale, insomma per essere trasformativi, per sovvertire il paradigma sociale, politico ed economico». E per farlo bisogna avere audacia e coraggio. L'obiettivo che, grazie al contributo di chi ha partecipato, ci siamo posti è cercare di capire qual è oggi il compito della ricerca, dello studio e della formazione. Quello di aderire all'ordinarietà, quello di rispondere ai bisogni del momento, oppure quello di tracciare strade, di avere una capacità di lettura anticipatoria dei processi di trasformazione e di cambiamento, oppure ancora quello di saper intercettare i nuovi bisogni e di saper leggere, anche in chiave critica, le dinamiche della nostra Flai e della Cgil e della rappresentanza?

Vent'anni della Fondazione Metes, che si intrecciano con la storia della Flai e della Confederazione. Li abbiamo festeggiati a Roma con un'iniziativa che guarda al futuro

Giuseppe Di Vittorio al Primo Congresso delle organizzazioni sindacali dell'Italia liberata tenutosi a Napoli all'inizio del 1945, quando ancora il Nord era sotto l'occupazione nazista, condivise questa importante intuizione: «Il sindacato deve promuovere discussioni, assemblee, far partecipare i lavoratori alla vita sindacale, deve essere l'espressione libera della massa. È attraverso una vita sindacale così concepita, non attraverso il burocratismo che si debbono formare e si formeranno i nuovi dirigenti». E in seguito, quando Bruno Trentin decise di costituire l'Ires, sapeva che il sindacato per poter avere un proprio punto di vista su quello che accade ed essere capace di costruire un suo progetto di trasformazione politica della società doveva saper coniugare attività di ricerca con le attività di formazione. Quello che penso è che il nostro compito oggi non finisce nel "qui ad ora", dobbiamo avere chiaro che se ci hanno messo cinquant'anni a sovvertire il sistema politico economico, sociale e finanziario e diffondere le idee e le pratiche del neoliberismo a livello globale, abbiamo necessità di un pensiero lungo, abbiamo necessità di strategia, ma essenzialmente dobbiamo assumerci delle responsabilità.

Oggi la nostra battaglia deve essere mirata alla redistribuzione dei grandi profitti generati dalla globalizzazione, al contrasto della precarietà, alla lotta ai cambiamenti climatici e alle disuguaglianze. E, dal punto di vista culturale, dobbiamo riaffermare una nostra egemonia culturale.

Le profonde trasformazioni in atto necessitano da parte nostra capacità di lettura ed elaborazioni conseguenti rispetto sia al contesto complessivo (i conflitti, il processo di transizione indicato dagli obiettivi Onu e dal Green Deal europeo, le innovazioni tecnologiche), che al settore agroalimentare (l'impatto dei cambiamenti climatici e le relative scelte politiche, il rapporto tra agricoltura, territorio e aree interne, l'evoluzione della filiera agro-alimentare). A noi è richiesta una capacità di elaborazione e di analisi attenta delle ricadute del quadro in evoluzione, per orientare lo studio, la ricerca, la formazione e lo scambio di conoscenze. Essendo Metes uno tra i pochi istituti di ricerca che approfondiscono le tematiche del settore agroalimentare, abbiamo il compito di far emergere le priorità del settore, di indicare spunti per le politiche sindacali e contrattuali della Flai Cgil e di sensibilizzare il mondo della ricerca e dell'associazionismo sulle tematiche dei nostri settori.

Oggi più che mai penso che dobbiamo agire tenendo i piedi per terra nella quotidianità, nell'ascolto delle persone che "per vivere hanno bisogno di lavorare", ma al contempo avere capacità di visione, imparare a leggere non solo il tempo presente ma, attraverso le esperienze del passato, anche il futuro. Dobbiamo cercare di capire come cambia il lavoro e come cambia il rapporto tra impresa, lavoratrici e lavoratori a fronte delle innovazioni tecnologiche e degli impatti dei cambiamenti climatici, come sta cambiando il rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro, come sono cambiati i bisogni delle nuove generazioni. E si tratta solo di alcuni tra i tanti temi delle elaborazioni e dei momenti di approfondimento, da cui dovranno derivare nuove pratiche di coinvolgimento e di rappresentanza. In questo senso abbiamo avviato una ricerca sui nostri delegati attraverso dei focus group per capire le difficoltà di rappresentanza e quella di intercettare nuovi quadri sindacali, così come contribuiremo con una ricerca-azione a definire un modello sul sindacato di strada.

Un'attenzione alla cura della nostra organizzazione appare indispensabile per migliorare la capacità di rappresentanza, per contribuire a migliorare le condizioni materiali di chi vive e lavora, per contribuire a un modello di sviluppo sostenibile e solidale, insomma per essere trasformativi, per sovvertire il paradigma sociale, politico ed economico.

In tal senso abbiamo accolto l'obiettivo strategico affidatici dalla Flai di contribuire a costruire l'intelligenza collettiva e il pensiero critico nella nostra organizzazione, per questo ci siamo messi all'opera e a disposizione della



Flai per un percorso di ricerca e sviluppo e per un percorso di formazione in grado di vincere la difficile sfida della duplice transizione ecologica e digitale, che miri ad aumentare la rappresentanza e la rappresentatività dei lavoratori e delle lavoratrici di tutti i settori agroalimentari. Quindi tutte le nostre attività, sia quelle consolidate di studio e ricerca, sia i numeri della Rivista Ae, che la formazione avranno questo segno e con la nostra attività di ricerca e di studio e di analisi dei dati statistici vogliamo offrire alla Flai e all'organizzazione chiavi di lettura e approfondimento per sostenere il ruolo del sindacato nel contribuire ad un nuovo modello di sviluppo sostenibile socialmente e ambientalmente. Non dimenticando una particolare attenzione ai nuovi compiti della contrattazione a tutti i livelli, sia per anticipare i processi di trasformazione sia per cogliere le occasioni per contrattare non solo salari e occupazione ma le condizioni di lavoro: competenze, formazione, orari, sicurezza, carichi di lavoro. Ma, quando parlo di contrattazione, mi riferisco a una contrattazione acquisitiva, non difensiva, mi riferisco al bisogno di costruire vertenze e lotte se serve!

La citazione con cui abbiamo scelto di accompagnare i nostri percorsi è una frase di Antonio Gramsci che racchiude in sé quelle che secondo noi sono le priorità per una grande organizzazione come la nostra. «Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza».





sparenti e libere da infiltrazioni malavitose all'incrocio di domanda e offerta di lavoro. Pensiamo che sia un dovere delle istituzioni ripristinare un'agibilità efficace e funzionale in capo alle agenzie regionali del lavoro e ai centri per l'impiego; mentre è nelle Sezioni territoriali che si dovrebbero trovare soluzioni di trasporto per i lavoratori e le lavoratrici dell'agricoltura, perché proprio sui trasporti fanno leva i caporali. Ed è sempre nelle Sezioni che si deve lavorare ad una programmazione per l'accoglienza dei lavoratori e delle lavoratrici migranti che ritroviamo ammassati in condizioni indegne nelle baraccopoli della vergogna in Puglia, in Calabria, in Sicilia o nei fatiscanti casolari del Nord come nel veronese, nel trevigiano, nel cuneese, nelle province friulane. A questo proposito, rivendichiamo che le risorse previste dal Pnrr per l'uscita dai ghetti siano messe a terra e si dia vita e concretezza ai progetti comunali che muovono in questa direzione.

Abbiamo trascorso due settimane nell'agro-pontino, dove, dopo l'assassinio di Satnam Singh, abbiamo potuto osservare e smascherare un sistema di sfruttamento diffuso che purtroppo ben conosciamo e denunciavamo da anni, ignorati, tacciati di catastrofismo e accusati di macchiare l'onore delle produzioni agroalimentari del Paese. Un sistema che fa leva, per le caratteristiche di quel territorio che vede una massiccia presenza di manodopera straniera, principalmente indiana, sulla legge Bossi-Fini che costringe i lavoratori e le lavoratrici a sottostare allo sfruttamento quando sono in possesso del permesso di soggiorno e a subire condizioni umilianti, denigranti, fino alla riduzione in schiavitù quando devono sottostare alla macchina infernale dei permessi stagionali. Solo il 20% delle richieste dei decreti Flussì vengono trasformate in permessi di soggiorno per la finalizzazione del rapporto di lavoro e questo crea una moltitudine di ragazzi e ragazze, di uomini e donne in balia della malavita, dei caporali, di padroni senza scrupoli come accaduto a Satnam e alla sua compagna Soni.

E allora ci domandiamo, perché non si interviene richiamando alle loro responsabilità quelle aziende che prima richiedono manodopera e poi lasciano le persone nell'oblio? Perché, ancora una volta, sembra che le aziende non siano anch'esse complici di questo sistema di sfruttamento? Perché le tante aziende sane che subiscono una concorrenza sleale e scorretta non sono al nostro fianco nel rivendicare un sistema trasparente che, anche attraverso l'applicazione degli indici di coerenza previsti dalla legge 199 e un collocamento trasparente e pubblico, possa debellare la piaga del caporalato? Non servono azioni spot come quelle di questi giorni, serve una programmazione di controlli sistematica anche attraverso nuove risorse per l'assunzione di ispettori, serve che siano tutti chiamati alle proprie responsabilità nei casi di lavoro nero e grigio, nei casi di sfruttamento, e serve che vengano davvero

e sempre riconosciuti i permessi di soggiorno e i percorsi di protezione per chi denuncia sfruttamento e caporalato, onde evitare che i testimoni di questi reati vengano relegati ancor di più nell'invisibilità con l'espulsione dal Paese: così si puniscono le vittime anziché i responsabili di questi crimini. È evidente che va cancellata la Bossi-Fini, legge che fa proliferare malavita e criminalità attraverso la tratta di esseri umani, attraverso lo sfruttamento, attraverso il caporalato.

Dopo Latina ci siamo spostati a Foggia, nella stagione della raccolta del pomodoro, quell'"Oro rosso" che diede il nome ad una delle prime campagne nazionali di denuncia dello sfruttamento in agricoltura nel lontano 2008, quando ancora il caporalato era quasi un reato amministrativo punito con una banale ammenda. Mentre, a settembre, le Brigate del lavoro si sposteranno nel territorio di Verona. Perché lo sfruttamento non è un problema solo del Mezzogiorno, ma anche del Nord, come ormai le cronache testimoniano da anni. E il sistema di abusi nelle campagne non è un fenomeno legato alla bassa redditività delle produzioni: anche prodotti fiore all'occhiello del Made in Italy, come quelli del settore vitivinicolo, ne sono infiltrati.

Abbiamo percorso tanta strada da "Oro rosso", abbiamo ottenuto tanti risultati, nel 2011 la prima legge contro il caporalato che lo rende reato penale fino alla legge 199 del 2016 contro lo sfruttamento lavorativo, ma ancora non abbiamo sconfitto questa piaga. Per questo la campagna Diritti in Campo, per continuare la lotta per sradicare dal nostro sistema produttivo caporalato e sfruttamento.

Non smetteremo di essere in prima linea nella tutela dei lavoratori e delle lavoratrici agricole, non smetteremo di essere la voce degli invisibili, non smetteremo di essere la voce delle tante donne, delle tante ragazze che oltre allo sfruttamento lavorativo spesso devono subire anche le molestie sessuali, non smetteremo di essere a fianco e di organizzare chi insieme alla Flai e alla Cgil vorrà alzare la testa e lottare per un sistema produttivo e un mondo più giusto, più equo e dignitoso. Non smetteremo di lottare, non smetteremo di fare rumore, non abbasseremo la testa di fronte alle ingiustizie e alla barbarie; abbiamo alle spalle oltre 120 anni di storia di lotte che sono le nostre radici e la nostra forza, sono il cuore e l'anima delle nostre battaglie, sono la linfa che continuerà a farci guidare le rivendicazioni di chi per vivere deve lavorare e di chi non si arrende alle prepotenze e all'illegalità. •





FRIULI/Caporalato, a Pordenone dal Pakistan per essere sfruttati e ustionati

Si è aperto il vaso di Pandora e ne escono i mali, come nella mitologia greca. La denuncia di quattro ragazzi che lavorano nei fertili campi del pordenonese lascia interdetti. Dopo un anno hanno ancora addosso i segni delle bruciate provocate da una massiccia dose di fitofarmaci, usati da padroni senza alcuno scrupolo per proteggere le viti dai parassiti. Operazione delicata, che avrebbe obbligatoriamente bisogno non soltanto di dispositivi di protezione individuale, ma anche di terreni completamente sgombri per un ragionevole lasso di tempo. Invece no, le denunce di Zahid Ullah, Ali Waquar, Yaseen Muhammad, Sufyan Abu raccontano che i fitofarmaci sono stati spruzzati sui filari d'uva mentre loro stavano lavorando. "Stavamo legando gli stralci delle viti, quando l'uva è matura comincia a pesare – racconta Zahid – C'era un signore con un trattore che girava per il terreno spruzzando trattamenti, proprio mentre noi lavoravamo. Forse non ci ha visti". I ragazzi sono nella sede della Flai Cgil di Pordenone, Pashmeen traduce parole che tratteggiano un mondo agricolo che ha ancora tanti, troppi passi da fare per garantire la sicurezza (e non solo) a chi lavora nei campi. Storie di quotidiane vessazioni, che unite alla cronica mancanza di diritti e tutele adeguate, di permessi di soggiorno che improvvisamente svaniscono, fotografano il paese peggiore, che antepone il profitto alla vita. Quel giorno i ragazzi hanno continuato a lavorare, poi però sono stati costretti a fermarsi perché iniziavano a sentirsi male. Macchie nere dolorose, sulle braccia e sulle gambe, che oggi virano al marrone. "Quel signore che stava spruzzando il veleno non ha detto nulla – aggiunge Ali – Abbiamo cominciato a stare male, sempre peggio. Alla fine ci siamo spostati da un'altra parte del campo, che è molto grande". "Il caposquadra – spiega Yaseen – aveva ordinato di finire il lavoro, ma l'aria era irrespirabile, non ce la facevamo più". Alcuni si arrangiano con una pomata fornita dai caporali, altri soffrono in silenzio passando poi la notte a piangere per il dolore, qualcuno va a farsi medicare alla Caritas senza però dire come si è fatto quelle ustioni. "Il referto medico parla chiaro – spiega Dina Sovran, segretaria generale della Flai Cgil di Pordenone – accusano anche dolori allo stomaco, provocati dall'esposizione ai pesticidi". Zahid, Ali, Yaseen e Sufyan hanno chiesto aiuto alla Flai Cgil, a Dina e Pashmeen, che sono sempre in prima fila per contrastare una piaga che infetta

anche il ricco nordest della penisola. "Ci siamo rivolti alla Flai perché altri connazionali ci hanno spiegato che il sindacato ci avrebbe potuto aiutare". Loro hanno dei documenti di soggiorno provvisori, in attesa di conferma. "Non possiamo tornare a casa, altrimenti sarebbe poi impossibile rientrare in Italia". La paura e il bisogno alimentano l'omertà, la scarsa conoscenza della lingua italiana fa il resto. Le condizioni di lavoro nella città sul Noncello non sono diverse da quelle dei centri agricoli del centro e sud Italia, i quaderni del caporalato dell'Osservatorio Placido Rizzotto sono indicativi al riguardo. "Quando si eseguono i trattamenti con i fitofarmaci tra le viti non ci deve essere nessuno – ricorda Sovran – è un elementare regola di sicurezza. Quello che invece sono costretti a fare i braccianti stranieri è ben diverso rispetto alle regole sulla salute". E non c'è solo l'attività nei campi, molti di questi ragazzi lavorano anche negli allevamenti di polli. " Succede che anziché lavorare nei campi ci venga detto di andare a spostare le cassette dei polli – racconta uno dei ragazzi – Il lavoro si svolge dalle 23 fino alle 4-5 del mattino e poi alle 7 si va subito nei campi a fare altri tipi di lavori. Spostare le cassette dei polli è faticoso e c'è sempre una puzza tremenda, non di rado qualcuno si sente male. Quando c'è il lavoro dei polli lavoriamo anche 15-17 ore in una giornata". Lamentarsi è vietato, altrimenti si corre il rischio di essere rispediti a casa senza troppi complimenti. Scorrendo le buste paga, la Flai si accorge subito che manca almeno la metà delle ore lavorate, un'altra ferita alla legalità. Anche i controlli sono scarsi, insomma c'è tanto lavoro da fare, da parte delle istituzioni, delle forze dell'ordine, in una parola della politica. Zahid, Ali e Yaseen sono arrivati in Italia fra il 2020 e il 2021. Sufyan l'anno dopo, hanno età comprese tra i venti e i quarant'anni. Sono pakistani, si conoscevano già prima di venire in Italia, le loro città natali sono Sialokot e Gujranwala. Hanno seguito la rotta balcanica, attraversando l'Iran e la Turchia, l'Albania, il Montenegro, la Serbia, la Bosnia, la Croazia, la Slovenia. "Tantissimi di noi – sottolineano – arrivano in Italia così, dopo un viaggio di mesi". Sono migliaia e migliaia i loro connazionali, insieme agli indiani e ai cittadini del Bangladesh ad affrontare questo viaggio della speranza, in cerca di un futuro migliore per sé e per le loro famiglie. •

Frida Nacinovich



SICILIA / Pesca-turismo a Palermo

L'altra faccia di un mestiere antico come l'uomo

Chi dorme non piglia pesci, dice il proverbio. Lo sanno bene i pescatori, che quando il sole riposa salgono sulle imbarcazioni e prendono il largo. Non sempre si può, talvolta c'è il mare in tempesta, periodicamente c'è il cosiddetto 'fermo pesca' necessario per permettere alla fauna ittica di crescere e moltiplicarsi. Certo, con tutte le limitazioni decise dalle autorità diventa complicato tirare avanti, anche perché la categoria, di questo si tratta, è una delle poche a non avere ammortizzatori sociali. C'è chi ha trovato il modo di fare giornata insegnando la bellezza di questo mondo antico e suggestivo ai turisti, ai 'terragnoli', ai tanti che vogliono passare una giornata in mare aperto, fra onde e salsedine, sole e panorami mozzafiato. Maria Grazia Anello è orgogliosa di fare pesca-turismo. "Ho scoperto questo mondo per amore - esordisce - ho conosciuto proprio così il ragazzo che oggi è il mio compagno. Lui stava lavorando su un progetto dell'Unione europea per l'ampliamento e l'ammodernamento dell'imbarcazione, per renderla sempre più efficiente, funzionale e sicura. L'idea della pesca-turismo è nata in questo modo, quasi per caso". Ne è fiorito un movimento che sta riscuotendo un successo crescente fra gli appassionati, che sono tanti. "Prova ne è che passo dopo passo, con la crescita della clientela, c'è stato bisogno di un numero di telefono dedicato alle prenotazioni, un sito web, una mail". Sono passati dieci anni e Maria Grazia Anello guarda al cammino fatto con giustificata soddisfazione. "Abbiamo per così dire 'internazionalizzato' l'attività, sono sempre di più i gruppi di turisti amanti della pesca che arrivano in Italia dall'estero: inglesi, francesi, tedeschi e altri ancora. Tutti innamorati del mare, dell'Italia, e in particolare della nostra isola bella, la Sicilia. In questi anni ho studiato lingue, facendo pratica sul campo". Ogni appassionato di pesca sportiva ha imparato che con loro si può trovare bene, come a casa. I gruppi possono raggiungere le dieci persone, la barca è grande a sufficienza per ospitarle tutte. Poi, a scelta, si possono fare uscite individuali. "Queste soprattutto per chi non si sente ancora sufficientemente esperto per il lavoro di gruppo". Anello spiega che in estate la pesca-turismo diventa una fonte di reddito essenziale. "Visto che si può pescare in modo molto ridotto, modifichiamo il nostro lavoro rendendolo appunto più 'turistico'. Facciamo partecipare i nostri ospiti alla 'tirata' delle reti, una pesca artigianale non certo industriale. Spieghiamo loro come si 'smaglia' il pesce, quali sono le specie che possiamo tirare su, le loro caratteristiche, le profondità in cui vivono e tutti gli altri accorgimenti grandi e piccoli che costituiscono il 'bagaglio culturale' di ogni buon pescatore. I nostri sono viaggi divertenti, dinamici, e anche didattici".

A questo punto la domanda diventerà d'obbligo: si può diventare pescatori, quelli veri, iniziando dalla pesca-turismo? La risposta è un sorriso complice: "Certo, con la Flai Cgil di Palermo, e l'aiuto della segretaria Valentina Pantanella, or-



ganizziamo veri e propri corsi per pescatori". Il Dipartimento pesca della Flai nazionale mette a disposizione del settore lezioni per conseguire i titoli professionali necessari per esercitare il mestiere, finanziati dal piano triennale per la pesca con i fondi del ministero dell'Agricoltura. Anche la pesca-turismo ha le sue regole, pure lei è soggetta alla stagionalità, alle fisiologiche condizioni del tempo e del mare, compresi i fermi-pesca. "Comunque in estate è diventata la nostra principale fonte di reddito, diminuiamo lo sforzo della pesca, tirando su pochissima risorsa, giusto quella con cui poter fare le dimostrazioni per i turisti". La pesca-turismo è un microcosmo a suo modo raffinato, sempre diverso a seconda delle specie ittiche da gustare appena raccolte, seguendo le richieste degli ospiti di turno. "Capita spesso che in barca ci siano famiglie intere, i bambini sono incantati dall'esperienza, chiedono di pranzare in barca e così noi ci siamo organizzati anche per fare piccole degustazioni. Capita anche di portare in mare aperto ragazze che vogliono fare una bella gita prendendo il sole e facendo il bagno. Naturalmente il grosso è fatto da patiti della pesca. Un'escursione dura più o meno sei ore. Potremmo partire anche all'alba, ma di solito fissiamo un orario più comodo, per poter coinvolgere anche mio suocero, che è a sua volta un pescatore". Generazioni di marinai, con il mare dentro. A Castellammare del Golfo, una settantina di chilometri da Palermo, fino a qualche tempo fa c'era una sola barca che faceva pesca-turismo. "Oggi la marineria locale si è per così dire irrobustita, non siamo più solo noi a fare pesca-turismo, ma ci sono altre famiglie di pescatori che hanno deciso di seguire le nostre orme". In definitiva è anche un modo per tenere viva una tradizione plurisecolare che potrebbe andare lentamente dispersa, e che invece trova nuova linfa grazie a questa attività. Anello è giovane, fa parte della categoria degli under 35, nella sua vita precedente era impiegata in un'agenzia di viaggi, lo studio delle lingue straniere è stato utilissimo per la sua nuova attività. "Con la Flai Cgil organizziamo i pescatori, facendo corsi di formazione, e spiegando loro che è possibile diversificare le attività conservando un mestiere che resta difficile perché oggi è complicato tirare avanti con la sola pesca". •

Frida Nacinovich

Il fallimento globale del governo Meloni

Le ultime elezioni europee ci permettono un'infinità possibilità di interpretazioni sull'esito del voto. Molte analisi, soprattutto di intenzione sociologica, sono state promosse dai vari istituti di statistica politica che con sondaggi e verifiche ex post ci hanno spiegato come esistano due polarizzazioni principali, quelle reddituali e quelle geografiche, che spesso coincidono. L'analisi principale sull'intenzione, sull'indirizzo generale, è che le aree geografiche con vocazioni economiche più fragili abbiano una tendenza al voto di "destra", e una forte predisposizione ad abbracciare ipotesi xenofobe e razziste. Nulla di nuovo insomma. Così come non è nuova la fotografia politica che ci concede il voto di giugno: i partiti di ispirazione sociale e progressista che negli ultimi anni hanno preferito confrontarsi sui temi dei popolari e della destra europea, anziché provare ad imporre una propria agenda, hanno perso consenso. Con buona pace di chi pensava di poter parlare di guerra in modo etico e sostenibile o utilizzare altri ossimori politici per giustificare una rincorsa al rapido consenso elettoriale invece della lenta costruzione del consenso politico.

È paradossale però che lo stesso succeda anche alla destra autentica, quella italiana, da sempre più realista del re, che d'un tratto si scopre fragile e isolata nel meccanismo di consenso europeo che da sempre ha permesso ai partiti di governo nazionale di tenere i piedi in due scarpe. Il sistema delle Commissioni, infatti, permetterebbe di agire in una doppia chiave politica, da una parte sostenere il Presidente, in questo caso la Von der Leyen e avere un Commissario nella squadra di governo e dall'altra quella di avere gruppi parlamentari autonomi che possono agire senza particolari vincoli. Meloni ha scelto invece di stare all'opposizione, riproponendo uno schema già visto in Italia negli anni, nella speranza di proporre la propria coerenza in chiave elettorale nei prossimi anni. Ma in chiave europea o in chiave locale? Perché pensare di poter stare cinque anni all'opposizione del governo europeo senza poter influire sui processi, scommettendo sul

L'Italia meloniana avrebbe voluto ritagliarsi un ruolo di rilievo in chiave atlantista e interventista. E invece si scopre isolata e criticata dall'intero continente europeo

di **Andrea Coinu**
responsabile Politiche internazionali Flai Cgil



fallimento dell'Ue per poi ostentare la propria ragione, in un'epoca in cui il consenso liberista è volatile e ha costante bisogno di verifiche pratiche e pragmatiche è realmente fattibile?

La prossima Commissione europea sta già caratterizzando per la definizione di un nuovo modello di austerità e alcune riforme sul modello economico, di welfare e di giurisprudenza del lavoro. Da questo punto di vista ha senso stare alla larga dal rischio di essere corresponsabili dell'ennesimo attacco sociale e al mondo del lavoro, ma allora perché continuare a proporre una politica di promesse che non potranno essere mantenute? Non è pensabile scaricare tutte le responsabilità, dalle scelte che trapelano sulla prossima finanziaria all'Autonomia differenziata, sull'Europa. Anzi. Che si tratti di un errore di valutazione del governo Meloni lo si potrebbe supporre anche dalle dichiarazioni dell'alfiere Crosetto, indignato e indisposto dall'esclusione del nostro Paese dal ruolo di coordinamento della Nato nel Mediterraneo. Di fatto si potrebbe dire che non è la Meloni che si sta isolando in chiave strategica, ma che ci stanno isolando. Non fosse altro che il ruolo di coordinamento delle operazioni Nato nel Mediterraneo è stato creato ad hoc pochi mesi fa proprio su richiesta del governo Meloni.

Sorge allora il dubbio che l'esplicito riferimento alla "Sovranità alimentare" del dicastero agricolo non fosse altro che lo sciagurato presagio di un'autarchia politica senza tattica né prospettiva. Sorge il dubbio che non ci sia alcuna complessa strategia e che le boutade pubbliche di premier e ministri non abbiano un secondo fine se non il situazionismo populista di chi cerca di dare risposte semplici a problemi complessi, compresi una serie di impegni che il governo ha preso negli ultimi mesi sulla riscrittura della Pac: chi si farà garante di quelle istanze?

L'Italia meloniana avrebbe voluto ritagliarsi un ruolo di rilievo in chiave atlantista e interventista, si scopre invece isolata e criticata dall'intero continente europeo che, ancora una volta, si dimostra essere l'unica alternativa possibile ad una globalizzazione in continua evoluzione. •



RADICI

di Valeria Cappucci

Nel nome di Jerry Masslo

"[...] Pensavo di trovare in Italia uno spazio di vita, una ventata di civiltà, un'accoglienza che mi permettesse di vivere in pace e di coltivare il sogno di un domani senza barriere né pregiudizi. Invece sono deluso. Avere la pelle nera in questo Paese è un limite alla convivenza civile. Il razzismo c'è anche qui: è fatto di prepotenze, di soprusi, di violenze quotidiane con chi non chiede altro che solidarietà e rispetto. Noi del Terzo mondo stiamo contribuendo allo sviluppo del vostro Paese, ma sembra che ciò non abbia alcun peso. Prima o poi qualcuno di noi verrà ammazzato ed allora ci si accorderà che esistiamo".



pensano "tutto questo casino per un negro", e che oggi, il giorno del funerale, stanno buoni e zitti».

Tutta la città di Villa Literno è frustrata, umiliata dalla televisione, dai giornali che hanno scoperto questo anonimo borgo agricolo, con tanti problemi, solo per associarlo alla parola razzismo.

Subito dopo l'assassinio di Jerry Masslo, i 4.000 lavoratori migranti che la mattina andavano sulla rotonda non ci sono più, si sono spostati in Puglia, non solo perché la raccolta del pomodoro è finita,

ma per la paura dopo il terribile delitto. «L'assassinio del giovane sudafricano Jerry Essan Masslo – così Matilde Raspini, dirigente nazionale Flai Cgil in quegli anni, in una nota pubblicata nel mensile *Verde Rosso* della categoria – ucciso da balordi violenti e razzisti il 24 agosto a Villa Literno ha risvegliato l'interesse delle forze politiche e sociali, dei mezzi di informazione e del sindacato. Solo dopo la morte di Jerry abbiamo tutti "scoperto" cose che in gran parte erano già note soprattutto a chi vive e fa sindacato e politica nelle zone di maggiore affluenza di lavoratori provenienti da Paesi non europei. Abbiamo allora tutti "scoperto" che i lavoratori extracomunitari vivono e lavorano nel nostro Paese in condizioni assolutamente umilianti e inaccettabili, abbiamo appreso che nei mesi estivi, durante la campagna del pomodoro, dormono ammassati nei ghetti di Villa Literno o nelle seconde case, in genere abusive, di Castel Volturno, e che a lavorare ce li porta il caporale di turno, con relativa tangente, che il salario è 1.000 lire a cassetta, una cassetta da 25 kg, per 10-12 ore di lavoro al giorno. E poi c'è l'illegalità diffusa, le violenze, i ricatti, le minacce, l'assoluta assenza di qualsiasi diritto. La Flai è certamente una delle organizzazioni sindacali di categoria maggiormente coinvolte. Le campagne di raccolta della frutta, del pomodoro, dell'uva, delle olive, i lavori nelle serre e nei vivai occupano già da qualche anno decine di migliaia di lavoratori immigrati, nel Mezzogiorno ma anche nelle regioni del Nord. A questo punto conviene forse mettere da parte i dibattiti sul numero attuale dei lavoratori immigrati nel nostro Paese, le affascinanti proiezioni demografiche, la pretesa di definirli una volta per tutte (sono concorrenziali o non concorrenziali?) e cominciare a lavorare in vista della prossima campagna di raccolta per vedere se riusciamo a contrattare (ed ottenere) condizioni di vita e di lavoro migliori».

C'è voluta la morte di Jerry Masslo perché si parlasse di lavori massacranti, paghe da fame, sfruttamento e condizioni di vita inumane. Il 20 settembre del 1989 a Villa Literno si tenne il primo sciopero dei lavoratori migranti contro il caporalato. Fu un evento di portata storica per tutto il Paese.

Il 7 ottobre a Roma la prima manifestazione nazionale contro il razzismo. Una marcia della civiltà, imponente e straordinaria, alla quale parteciparono oltre 200.000 persone. «È una causa che deve coinvolgere tutti – dirà Bruno Trentin, segretario generale della Cgil – perché nel razzismo si concentrano il più sordido conservatorismo e tutti gli attacchi alla democrazia e alla convivenza civile». •

Si è conclusa a fine maggio la VI edizione del premio dedicato a Jerry Essan Masslo che la Flai Cgil nazionale dal 2010 organizza con cadenza biennale. Il Premio, rivolto per lo più alle scuole di ogni ordine e grado, rappresenta un'occasione per riflettere sui temi dell'accoglienza, dell'integrazione e della convivenza civile, per incoraggiare al dialogo e promuovere lo sviluppo di una società fondata sul rispetto della diversità.

C'è la necessità di continuare a ricordare perché «la memoria di Masslo – spiega il nostro segretario generale Mininni – deve essere una spinta a promuovere una società inclusiva e accogliente. Non è possibile che le migliaia di donne, uomini e bambini che per avere una vita e un futuro migliori bussano alle porte della Fortezza Europa si trovino di fronte altri pericoli dopo i loro viaggi della speranza. Chi ce la fa può finire dietro le sbarre dei centri di detenzione, senza colpa alcuna se non quella di cercare riscatto a una vita di stenti. La politica mostra il suo volto peggiore, la destra al governo ma anche le troppe timidezze di una sinistra che in anni di governo non ha mai abolito la Bossi-Fini e non ha approvato lo ius soli, facendo propaganda sulla pelle dei migranti, giudicati solo come un problema e non come un'opportunità».

Ripercorriamo insieme cosa accadde subito dopo l'assassinio di Masslo. Su *L'Unità* troviamo le parole agghiaccianti dei testimoni: «Il povero Jerry non ha accennato nemmeno ad una reazione quando i banditi si sono avvicinati armati. È solo indietreggiato di qualche passo. Quello che ha sparato ha gridato "sporco negro io ti ammazzo"». E ancora «Forse erano solo dei briganti. Ma quei colpi sparati al torace di Jerry li hanno fatti partire perché in quel momento davanti ai loro occhi avevano visto un animale».

Un episodio gravissimo, come denunciano da subito la Flai e la Cgil, che «è solo l'ultimo di una serie di manifestazioni di intolleranza e di razzismo» e che richiede un intervento concreto anche da parte del governo per arginare questa terribile escalation.

A Caserta viene ritrovato anche un volantino che recita «Comincia la caccia permanente al negro», ma c'è qualcuno – tra inquirenti e amministratori – che prova a minimizzare. «Qui è come se ci fosse un vulcano che dorme. È vero, tanti liternesesi in chiesa, al cimitero, poi, dietro la bara di Jerry – è il commento di Isidoro Mobeylongo lengo, zairese, subito dopo i funerali di Jerry Masslo – ma la mentalità non cambia in un giorno... ci sono anche quelli che